

Il ceppo di olmo

1.

E insomma anch'io me ne andrò da Tomo. È stata una scelta per certi versi amara. Tuttavia è giusto così, per molte ragioni che non desidero raccontare. Sarà comunque un trasloco assai modesto nelle distanze, che non mi impedirà di venire a Tomo, al limite anche a piedi, ogni volta che ne avrò il desiderio.

Suppongo tra l'altro che dovrò tornarci spesso, dal momento che tutti i miei libri resteranno qua, nella casa di Tomo. Non che io voglia liberarmi di loro, o che voglia lasciarmeli alle spalle con tutto ciò che raccontano. È questione di logistica. Se mi seguissero in massa nel luogo in cui andrò, inghiottirebbero da soli gran parte dello spazio. E oltre all'ingombro volumetrico c'è poi il problema del peso. Librerie ben stipate, come noto, esercitano su di un pavimento pressioni né irrilevanti né trascurabili; al quarto piano di un vecchio palazzo con i solai di legno, dunque, sarà il caso di usare prudenza. Farò una cernita di cinquanta, massimo cento libri e solo quelli mi seguiranno.

Salvo ripensamenti, potranno invece seguirmi le due poltrone anni cinquanta uscite come nuove dal tappezziere un paio d'anni fa. La scrivania no, non verrà, e neppure la sedia ergonomica. Lo stereo? Forse sì. Il fornello elettrico del bagno? Sicuro. La stufa? Questa è una tragedia: la stufa no. Ma potranno venire lo

specchio delle scale, il ritratto di Federico da Montefeltro e la lampada da comodino. Lascero' a Tomo il frigorifero, la cassettera e il tappeto persiano. Un momento. E il ceppo di Alberón?

2.

Si tratta di un grosso trancio di olmo che uso come tavolino da divano. Non è un'insipida fetta di salame tagliata giù con la motosega e buttata là senz'arte alcuna, orizzontale, come un qualsiasi ceppo da legnaia. È bensì una forma scalena e irregolare, assai piacevole, ben levigata, con un che di armonico. Sulla superficie del piano fiammeggiano le venature che si trovavano nel cuore del tronco. Sui due lati si rincorrono gli anelli concentrici. Una curva sinuosa, infine, che mantiene pari pari il profilo esterno del tronco ed è sorretta da un piedino in ferro, fa da base.

Lavorai io stesso questo pezzo di legno nel 2002. Mentre lo stavo carteggiando passò in cortile un falegname in pensione. Venne a guardarlo e ad accarezzarlo. Disse: «Olmo». Io confermai: «Olmo». E lui: «Sì. Ma che sberla di pianta doveva essere?». Risposi che era infatti una pianta enorme, grandiosa, vecchissima, straordinaria. Era l'Alberón di Tomo e stava là di fronte, sulla collina.

3.

La mia perplessità in merito al trasloco di questo ceppo non dipende in alcun modo da questioni pratiche. A darmi da pensare è la storia che il pezzo di olmo si tira dietro, ossia la storia dell'albero da cui esso proviene. Va deciso, in altre parole, non tanto se prendere il ceppo in sé ma se continuare a tenere nell'orizzonte della quotidianità la storia dell'Alberón e tutto ciò che essa comporta.

È una storia semplice che quindici anni fa ho descritto in un libro. Tuttavia, come spesso accade, un libro, soprattutto quando tratta di luoghi, persone e vicende reali, smuove fuori altri racconti dalla memoria individuale e collettiva. Richiede precisazioni. Suggerisce ampliamenti di sguardo. Solleva nuove domande.